

TRADUZIONE DAL FRANCESE DEL
DR. RAOUL ELIA
RIVEDUTA SULL'ORIGINALE EBRAICO DA
L. L.

I "QUADERNI DEL BOLLETTINO,, ESCONO A CURA DEL DR. RAOUL ELIA

Torah.it

QUADERNI DEL BOLLETTINO
1

Dr. Aharon Barth

VALORE PERMANENTE DELLE MIZVOTH

5711 - 1951

Bollettino della Comunità Israelitica di Milano
e

**"Sezione Religiosa,, del "Dipartimento per la Gioventù ed Hechaluz,,
dell' Organizzazione Sionistica (Gerusalemme)**



Prefazione

« Voi la manterrete e l'applicherete, perchè essa è la vostra saggezza e la vostra intelligenza ».

L'osservanza delle leggi della Torà e dei suoi precetti e il concretamento di questi precetti nelle loro prescrizioni positive e negative: sono queste le basi dell'Ebraismo. Sono i comandamenti pratici che distinguono l'uomo che fa parte d'Israele. Il rispetto dei genitori l'educazione dei figli, la purezza della famiglia, il rispetto della donna e della madre, tutte le mizvòth di quest'ordine sono l'anima della famiglia ebraica; l'amore del prossimo, la proibizione della frode, dell'usura e dell'inganno, il rispetto per i vecchi, l'uguaglianza, i diritti dell'orfano e della vedova, sono i fondamenti della società ebraica. Le disposizioni concernenti i re e le guerre, i giudici e la polizia, le leggi agrarie e quelle della Torà, con l'anno sabbatico e l'anno giubilare, e tutti i

precetti relativi alla terra d'Israele, imprimono le caratteristiche della legge d'Israele alla vita politica e allo Stato.

I comandamenti pratici, l'azione, hanno accompagnato Israele dalle origini ai nostri giorni. Sotto il segno della parola del popolo: « Agiremo e ascolteremo », si è costituita, ai piedi del Sinai, la nazione. Sotto il segno delle azioni dei pionieri — immigrazione, costruzione e conquista — è cominciata la nostra liberazione in questa generazione.

La dottrina d'Israele è dunque una dottrina d'azione, una dottrina da osservare e, insieme, da praticare. Non basta che l'uomo ebreo conosca ed ami il suo popolo, bisogna che egli partecipi concretamente all'attività del suo popolo. L'educatore ebreo deve mettere la pratica dei precetti della Torà come mèta del suo insegnamento.

Ora questo opuscolo è stato scritto appunto da uno dei grandi uomini d'azione in Israele, per aiutare l'educatore ed ogni figlio del popolo che desideri approfondire — per sè stesso e per gli altri — nella lingua del nostro tempo, il valore e il significato dei precetti, che ci consacrano all'Eterno e attraverso i quali Egli ci ha santificato.

Jehudà Elizàr (Herschkowiz)
Direttore della "Sezione Religiosa",
del "Dipartimento per la Gioventù ed Hechalutz",

IL PERCHÈ DEI PRECETTI

Si sentono spesso, sulla bocca dei giovani e anche degli adulti, in questa generazione, domande ed obiezioni a proposito dei comandamenti pratici. — Noi siamo disposti a comprendere e ad amare le prescrizioni della Torà — essi dicono — ma ci sono alcune *mizvòth* che sono estranee al nostro spirito e di cui non comprendiamo lo scopo. Il Sabato come giorno di riposo sociale ci sembra molto bello, ma la proibizione di viaggiare è insopportabile e ci è incomprendibile. La preghiera che sgorga spontaneamente dal cuore è una gran cosa, ma che vale una preghiera imposta, ad ora fissa? Amare il prossimo come se stessi è una mirabile formula sintetica, ma la proibizione di questo o quel cibo e la separazione tra la carne e il latte, perchè mai? A che cosa serve?

Cercheremo di rispondere a queste domande. In teoria possiamo dire subito: « Seicentotredici precetti ci sono stati dati dal Santo Be-

nedetto; che li comprendiamo o no, ci conviene adempiere la volontà del Creatore del Mondo, che ha scelto Israele perchè li attui». Peraltro è chiaro che quelli che ci interrogano, si attendono una risposta più precisa.

In realtà la questione va così impostata: « Possiamo noi comprendere a quale scopo mirava Dio dandoci tutti questi comandamenti? E' possibile comprendere perchè Egli ci abbia dato la Sua Torà proprio sotto forma di una serie di minute prescrizioni? ». E' un argomento vasto e profondo, che non ci sarà possibile esaurire, ma sul quale abbozzeremo alcuni capitoli.

Ci auguriamo così di indirizzare il lettore a pensare e a cercare da se stesso di giungere, attraverso la sua ricerca personale, ad una fondata comprensione; e ci auguriamo pure che chi rifiuta la nostra tesi, certamente non infallibile, studi e approfondisca la dottrina fino a trovare maggior luce, secondo quanto è detto: « Volgila e rivolgila (la Torà) in ogni senso, perchè tutto è in essa »; e lo stesso passo mistico aggiunge: « Tutto dipende dall'azione ».

L' EDIFICIO DELLE MIZVOTH

Come iniziare i giovani e gli adulti all'applicazione dei precetti? A mio avviso, la base e il fondamento sta nel far comprendere loro che l'insieme delle *mizvòth* costituisce un *edificio unitario*, al quale non si può togliere una pietra senza scuotere tutto l'insieme. Se, in generale, sia opportuno o meno dare una spiegazione delle ragioni dei singoli precetti, è un problema da tempo dibattuto dai dotti (vedi l'introduzione al libro del Prof. Isaac Heinemann: *Le ragioni dei Precetti*). Ma a noi sembra, dal punto di vista educativo, che nel rinunciare a dar ragione dei motivi dei precetti sia insito un pericolo, per quanto non sia permesso vantarsi di conoscere o di spiegare la ragione di tutte le *mizvòth*, o di ritenere che la ragione di questo o di quel precetto, da noi trovata, sia proprio quella giusta e autentica.

L'ordine delle *mizvòth* è infatti un'istituzione divina; e, se non è possibile al mortale

penetrare la profondità della Volontà Divina e sapere perchè Dio ci ordini una cosa o ce ne impedisca un'altra, ci conviene pur tuttavia studiare per renderci conto della struttura generale di questa Costituzione. A noi è ben lecito approfondire e ricercare perchè il Santo Benedetto ci abbia dato la Sua Torà proprio sotto forma di una serie di precise prescrizioni. Chè i comandamenti apportano nella vita dell'uomo precise disposizioni, che si rinnovano ogni giorno e che disciplinano ogni istante dalla sua nascita alla sua morte; e non poche sono collegate alla vita materiale, come la proibizione della carne degli animali morti o sbrannati, della carne con il latte, del lino con la lana, del rasoio, ecc. Se noi non siamo in grado di dare una risposta a queste, che son considerate questioni basilari per l'Ebraismo, non riusciremo mai ad iniziarci alla pratica delle *mizvòth* con fede e con l'adesione del cuore. A noi sembra che una risposta sintetica al quesito si trovi implicita nel breve aforisma dei nostri Sapiienti: « Le *mizvòth* non ci sono state date che per rendere pure le creature ». In altre parole, esse ci sono state date per eliminare le scorie che si trovano in noi ed aiutarci a raffinare e a purificare il nostro essere.

Profonda è la saggezza che si nasconde in queste poche parole del *midràsh*. In teoria,

anche altri sistemi pretendono di raggiungere una morale superiore: il Cristianesimo paolino, che ha realizzato una rivoluzione nel Cristianesimo primitivo ed ha conquistato gran parte del mondo, nega ogni importanza alla pratica dei precetti, quasi la irride: e insegna che è possibile raggiungere un alto grado di moralità attraverso la sola fede. A che servono le regole tradizionali e l'applicazione di 613 comandamenti? A questa domanda si deve rispondere sulla base della pedagogia. Come si educano i ragazzi a bene agire? Come li si avvia, sulla strada della vita, a un determinato comportamento? Basta forse una apologia della meta educativa, che incanti i loro orecchi con belle parole, senza cercare di dar loro buone abitudini? Non si sostiene forse il bimbo per insegnargli a camminare, non si guidano i suoi primi passi, non gli si insegna a mangiare correttamente, a comportarsi bene con i suoi compagni? Forse che sarebbe sufficiente spiegargli la teoria, senza dargli consigli a varie riprese? Non gli si insegna forse tutto quello che deve fare fino a che il bimbo si fa grande e tutto quello che sa gli diventa naturale? E si può forse insegnare l'educazione fisica senza consigliare acconci esercizi?

Ora, le leggi dell'educazione spirituale non son dissimili da quelle dell'educazione fisica;

ma l'educazione spirituale esige anche che le si fissi uno scopo determinato. Lo scopo dell'educazione è di far sì che il precetto astratto compenetri lo spirito dell'uomo: perciò l'abitudine non può bastare, chè essa è puramente meccanica. Bisogna dunque imparare insieme la teoria e la pratica, lo scopo e l'abitudine: questo è il sistema cui ricorre la scienza pedagogica, e questa è la duplice via scelta dalla Torà.

La mèta cui Israele è tenuto a tendere è stata definita ai piedi del Sinai: « Voi sarete per me un reame di sacerdoti ed un popolo santo ». E' la posizione più nobile e ricca di prestigio cui può tendere un popolo. E' chiaro dunque che con ciò si additava un compito educativo a molte generazioni. Un popolo che era stato schiavo per centinaia d'anni, una generazione che era stata appena liberata non poteva esser in grado di comprendere immediatamente un tale ideale. Occorreva una rivoluzione spirituale, una vittoria del bene sul male; un insegnamento di principii e di precetti astratti non poteva bastare a elevare il popolo fino a sì alto livello. Poichè la volontà del Santo Benedetto era di innalzare quelli che avevano detto: « Faremo e ascolteremo », fino al rango di reame di sacerdoti e di popolo santo, Egli stabilì per loro opportuni strumen-

ti di educazione, destinati a migliorare, nel corso dei secoli, il carattere dell'individuo e della comunità.

ISTINTO E VOLONTÀ

Da dove cominceremo? Il primo passo, in una così grande impresa educativa, consiste nel mettere ogni singolo in grado di dominare il suo istinto. Sta qui la superiorità dell'uomo sulla bestia, ciò che lo distingue tra tutti gli esseri viventi. E' vero che è possibile abituare (ma solo fino a un certo punto) alcuni animali a non seguire il loro istinto, per esempio a non insozzare la casa, a non accettare cibo dagli estranei; ma per gli animali è impossibile giungere a dominare l'istinto in generale: dominare l'istinto in funzione di un principio morale. Il Cristianesimo aveva tentato di raggiungere questa mèta, ma il suo tentativo è fallito: esso considerava l'istinto come cosa cattiva in sè, da sfuggirsi come l'incarnazione del diavolo; e pensava che bisognava sradicare il desiderio fin dalle radici. La Chiesa cristiana considerava « santo » chi sapeva giungere a questo punto; glorificava l'astinente, che si priva di tutte le cose piacevoli che esistono al

mondo; esaltava colui che fugge nel deserto, si nutre di erbe e si consacra alla meditazione e alla preghiera; la Chiesa cattolica proibisce perfino il matrimonio ai suoi sacerdoti, ed onora le suore, che ad esso rinunciano. Non diciamo queste cose da un punto di vista polemico. Ma chi conosce la storia del Cristianesimo riconosce lo scacco in tale campo. Tutti sanno che molti sacerdoti cattolici e molti loro fedeli sono stati dei veri santi fra le nazioni, e anche durante l'ultima guerra ne abbiamo incontrati molti esempi in diversi paesi. Ma la nostra vita fra i popoli cristiani è stata una vita di lutti e di angosce e di atrocità. E' dal clero che è uscita l'Inquisizione e la storia dei Papi, avidi di potere e di guadagno; e non mancano fatti storici che testimoniano che non è questa la via buona e che il sistema cristiano non è stato giustificato, alla prova dei fatti.

La dottrina d'Israele segue una strada diversa. E' un cammino che si presenta molto più difficile. L'Ebraismo non condanna l'istinto in se stesso, anzi lo giustifica in quanto è necessario. Il « nazir », l'astinente, non rappresenta per l'Ebraismo il tipo ideale dell'uomo. Quando il nazir ha terminato il suo nazireato, la Torà prescrive che offra un sacrificio; e uno dei Maestri del Talmud commenta: « Questo sacrificio è per espiare il peccato che il

nazir ha commesso in quanto ha proibito a se stesso cose che sono permesse». Chi non è sposato non è un uomo completo, in Israele; al contrario, è prescritto all'uomo ebreo di prender moglie fino dalla giovinezza. « Crescite e moltiplicatevi » è il primo precetto della Torà. Figli e figlie sono la più grande benedizione dell'Eterno. Un Maestro che restasse celibe sarebbe oggetto di critica; egli deve dare l'esempio ed affrettarsi a costruire « una casa in Israele ».

L'Ebraismo non cerca dunque di sradicare l'istinto o il desiderio; esso vuole, ciò che è ben più difficile, che l'uomo *domini* l'istinto e che l'istinto non domini su di lui: la volontà deve prendere il posto dell'istinto. Consideriamo la differenza fra questi due concetti: mentre l'istinto spinge l'uomo ad agire senza meditare e senza riflettere, la volontà pone le azioni dell'uomo in funzione del pensiero, della meditazione e dell'esame: « Il fine è l'azione, nel pensiero sta il principio » (così canta Alkabez, glorificando il Sabato). L'azione degna dell'uomo è frutto della volontà, l'azione senza preventivo pensiero è solo frutto dell'istinto.

Ora l'Ebraismo permette all'uomo di seguire i legittimi bisogni del suo istinto, a condizione di sottoporli, prima, al controllo del pensiero;

in altre parole, l'Ebraismo chiede all'uomo di innalzare, in tutta la sua personalità, l'istinto al rango di volontà. Due versetti del *Libro dell'Ecclesiaste* mostrano chiaramente l'idea dell'Ebraismo al riguardo. « Va a mangiare il tuo pane con gioia e a bere il tuo vino di buon cuore », dice Kohèleth. Ma aggiunge: « Perché già Dio ha gradito le tue azioni ». E dice ancora: « Godi, o giovane, nella tua fanciullezza, e rallegra il tuo cuore nei giorni della giovinezza. Va nel cammino del tuo desiderio e verso l'attrazione dei tuoi occhi ». Ma aggiunge anche: « Sappi che per tutto questo Dio ti chiamerà a giudizio ». L'uomo può cioè seguire il suo istinto solo dopo averlo esaminato ed aver deciso che la sua soddisfazione non si oppone alla volontà del Creatore.

Se lo scopo della Torà è quello di condurci a raggiungere un livello così alto, bisogna cominciare dalla più tenera infanzia; è per questo, noi pensiamo, che *fin dalla fanciullezza* essa ci pone tante proibizioni riguardanti proprio quell'istinto che si manifesta prima di altri, quello di mangiare e bere. L'istinto richiede di prendere e mangiare ciò che capita sotto mano: ed ecco che la Torà ti impedisce di mangiare senza riflettere, senza esaminare dapprima il cibo che è davanti a te, per sapere se ti è permesso in questo momento, o se fa parte

dei cibi proibiti in ogni tempo, se è permesso in genere e proibito in questo determinato momento, perchè, ad esempio, si tratta di latticini e da poco hai mangiato carne. O forse non ti è permesso di mangiare in quanto non è stata recitata la formula di benedizione o perchè ci si trova in giorno di digiuno, o perchè è Sabato e non è stato ancora recitato il *Kiddùsh*. Così, fin dall'infanzia, la Torà ti abitua a un istante di meditazione che, proprio nel momento in cui ti accingi a mangiare, trasforma il tuo istinto in volontà; in un attimo, la sostanza dell'azione è cambiata; per il solo fatto di non soddisfare immediatamente l'appetito e di porsi alcune domande, ecco che l'azione non è più al servizio dell'istinto, ma segue la riflessione, e questo fatto differenzia fundamentalmente l'uomo asservito al suo istinto da quello che sa dominarlo.

Con l'età, l'educazione estende questo sistema ad altri tipi di istinti. Appare l'istinto sessuale, anche questo esigente e impetuoso, ed anche qui la Torà non cerca di soffocarlo ma di disciplinarlo. E' per noi un comando preciso, quello di « crescere e moltiplicarci », ed è un comando che soddisfa contemporaneamente due istinti naturali: l'istinto sessuale e quello della conservazione della specie. Ma la religione d'Israele impone una disciplina vasta

e profonda a queste esigenze fisiche: non siamo liberi di seguirle ciecamente, ma solo conformandoci a determinati precetti. Non c'è bisogno di citare l'istituzione del matrimonio come condizione preliminare, perchè questa è una disposizione comune alla maggior parte delle religioni: ma l'ambito stesso della vita matrimoniale è dominato da precetti positivi e da proibizioni, che si rinnovano periodicamente di mese in mese e disciplinano l'ordinamento della vita coniugale, per tutta la vita. Ogni mese l'uomo d'Israele è tenuto così a dominare il suo istinto per piegarlo e asservirlo alla volontà del Creatore. Durante gran parte della vita coniugale, gli sposi sono vicini con lo spirito seppur lontani con il corpo. Ecco che in questo modo, in queste disposizioni rituali, quello che appare un mezzo per raggiungere uno scopo, è strettamente congiunto con quello che appare uno scopo in sè. Si può dire che il dominio dell'istinto è una forma d'educazione; ma il matrimonio unisce la coppia, durante una gran parte dell'anno, in un'unione che è solo dello spirito: e questo fatto ci sembra già di per se stesso una parte dello scopo che si vuol raggiungere. E se l'Ebraismo giunge alla purezza della famiglia e alla sua santificazione, a quella vita familiare che è oggetto di ammirazione da parte di tutti i po-

poli, vi giunge proprio per questa via.

La Chiesa cattolica ha proibito il divorzio: e pensa così di aver rafforzato la santità del matrimonio. In Israele questa proibizione non esiste; è relativamente facile divorziare. Eppure, i divorzi da noi sono stati rari e la vita della famiglia ebraica è stata sempre esemplare, grazie all'educazione, che noi dobbiamo appunto a queste prescrizioni. E' questo il cammino che di generazione in generazione noi abbiamo seguito: e così i nostri matrimoni sono stati una santificazione permanente: una purificazione della coppia, che non si fa una volta tanto il giorno delle nozze, ma che si rinnova e si conferma di mese in mese, per tutta la vita dell'uomo di Israele.

Non è qui luogo di entrare nei dettagli di queste norme: ma non permane dubbio sul fatto che il carattere particolare della vita della famiglia ebraica è stato formato dalle norme che regolano la vita matrimoniale nel loro complesso. A nostra vergogna, abbiamo di ciò una riprova negativa: l'abbassamento della moralità e l'aspetto attuale, non più brillante, della vita familiare ebraica, un tempo esemplare, nella Diaspora e in Israele, hanno fatto seguito all'abbandono, da parte di molti, della Torà, e alla minor cura con cui oggi molti considerano le prescrizioni a questo riguardo.

RAGIONE DEL RITUALISMO

NELLA PREGHIERA

Continuiamo a confrontare l'educazione generale con l'educazione del singolo; ed ecco noteremo che l'allievo che è stato iniziato (e solo quello), che è giunto al punto di dominare l'istinto, è messo in grado di affrontare la prova di una iniziazione di grado superiore; quella che lo condurrà a *non vivere una vita da egoista*.

Il neonato non si occupa che dei desideri del suo istinto, della sua privata personalità, e perciò la Torà dice: «L'istinto del cuore dell'uomo è cattivo fino dalla sua giovane età». Il neonato ed il bimbo non conoscono che sè stessi, i loro desideri, le loro sensazioni, i loro bisogni; ricercano il loro piacere, prendono ciò che possono afferrare, senza domandarsi se ne privano qualcuno, e non pensano affatto al bene altrui. E se anche per caso si accorgono

che il loro vantaggio è danno per altri, non si fan riguardo alcuno e non rinunciano.

Se vogliamo dunque educare il fanciullo, l'adolescente, l'adulto — o l'intero popolo — bisogna cacciare anzitutto l'egoismo dal loro cuore, ottenere che essi non guardino al loro solo vantaggio; e la difficoltà è grandissima, chè l'egoismo è una caratteristica molto forte dell'animo umano. Come tende l'Ebraismo a questa mèta? Sempre ancora per mezzo di precetti e di dettagliate prescrizioni, che noi siamo tenuti a eseguire; poichè non ci è possibile dettagnarle nell'ambito di questo breve studio, cominciamo a cercarne qualche esempio nel nostro sistema di preghiera.

In generale l'uomo ricerca il suo Creatore in vista del proprio vantaggio, e rare sono le eccezioni al riguardo. Colui che prega è spinto verso Dio da motivi egoistici. Lo supplica in suo favore, Gli manifesta i suoi pensieri e le sue inquietudini — raramente le sue gioie e le sue soddisfazioni —, Gli presenta le sue giustificazioni. Ed ecco, la religione d'Israele obbliga l'Ebreo che vuol pregare a piegarsi ad una preghiera fissata nella sua formulazione e ad adottare tempi determinati per questa preghiera. Noi troviamo qui uno dei mezzi più originali per cacciare l'egoismo dal cuore dell'uomo. Questi vuole versare il suo cuore da-

vanti al Santo Benedetto: chiederGli salute, fortuna, figli buoni, e di che vivere, ma ecco che l'Ebraismo l'obbliga anzitutto a far passare davanti al suo spirito la storia del nostro popolo, dall'*Odù* alla *Shiràth-Ha-jàm*; egli deve evocare nella sua memoria tutte le sofferenze del suo popolo e tutta la salvezza di cui egli, in quanto parte del popolo, ha potuto beneficiare. Egli deve pensare anche a tutte le difficoltà del popolo, e pregare non per sè stesso, ma per la collettività; da *Attà chonantànu* fino a *Shemà kolénu*, egli deve chiedere a Dio l'intelligenza per tutto il popolo, il perdono per tutto il popolo, la guarigione, la salvezza, la riunione dei dispersi, la giustizia per tutto Israele. Soltanto dopo viene il momento opportuno per esprimere le particolari richieste del singolo. E questo avviene tre volte al giorno, in modo che egli apprenda e comprenda che il bene generale deve passare di gran lunga avanti al bene particolare e che lo contiene. Soltanto dopo che si sia radicato in lui il sentimento del bene collettivo, quando egli senta profondamente le gioie della collettività, le preoccupazioni della collettività, il sentimento di gratitudine a Dio da parte della collettività e le richieste generali della collettività, solo allora la sua preghiera sarà pura.

Se non ci fosse un tempo determinato per

la preghiera e non ci fosse una preghiera prefissata nelle sue formule, sarebbe possibile sentire tanta gioia collettiva e tanta sofferenza? Le gioie e le sofferenze sarebbero sentite, forse: ma l'individuo e le sue passioni dominerebbero.

Non è questo il solo modo con cui la preghiera mira a sradicare l'egoismo. Ritengo che una delle basi della preghiera sia il versetto: « Camminate dietro l'Eterno vostro Dio », ed il suo noto commento nella *Ghemarà (Sota, 14)*: « E' forse possibile all'uomo « camminare » dietro la divinità? No, ma gli è possibile seguire le qualità divine: Dio veste gl'ignudi: ebbene, anche tu darai le tue vesti a quelli che ne sono privi. La Divina Presenza visita gli ammalati: ebbene, va e visita gli ammalati. Essa consola gli afflitti: ebbene, consola anche tu gli afflitti. Essa dà sepolcro ai morti: ebbene, anche tu seppellisci i morti ». Nel momento in cui noi ricordiamo, nelle benedizioni, le opere di Dio e ne tessiamo gli elogi, dobbiamo domandarci se in verità noi camminiamo nelle Sue vie. Ricordo che un giorno il compianto Moscé Kalvari venne a domandarmi come è mai possibile benedire ogni giorno Colui che nutre « il mondo intero », pur sapendo che la maggior parte degli uomini « nel mondo intero » muore di fame. Io gli risposi: « In ve-

rità, Dio nutre il mondo intero ed è colpa di noi uomini se ci sono ancora degli affamati. Non c'è dubbio che il Santo Benedetto fa germogliare piante, e così nutre animali, pesci e uccelli; l'uomo non è fatto per essere affamato, perchè Dio ha dato tutto il necessario, per tutti quelli che vengono al mondo; solo noi siamo colpevoli se i beni del mondo sono male divisi; chè tutti potrebbero essere nutriti e saziati ». Ecco come le benedizioni, mentre imprimono profondo nel nostro cuore la riconoscenza per Colui che nutre il mondo con la Sua bontà, destano anche in noi una sorta di esigenza morale: seguire le Sue vie, dividere equamente ogni bene, affinchè non vi siano più poveri, affamati e diseredati. Se noi intendiamo il contenuto morale della preghiera in questo spirito — e mi sembra difficile intenderla in altro modo — allora colui che prega sarà educato, colui che benedice sarà obbligato ad essere caritatevole, a usare verso il prossimo giustizia, anche se non riuscirà a meditare ogni giorno su ogni parola della sua preghiera.

VALORE DELLE FESTE E DELLE NORME RELATIVE

Se poi l'Ebreo fosse tentato a credere che non gli sia necessario essere così legato al suo prossimo e alla comunità, e che egli possa isolarsi spiritualmente, ecco che i precetti vengono a farlo uscire da questo assurdo isolamento. Il Cristiano può vivere completamente solo; molti monaci e santi l'hanno fatto. Non è la stessa cosa per l'Ebreo. Come potrebbe assistere alla lettura della Torà, se non intervenisse ad una riunione pubblica? Come pregherebbe, secondo quanto prescritto, senza un *miniàn*? Come osserverebbe il Purim senza offrire dei regali al prossimo e senza fare doni ai poveri? Come potrebbe da solo celebrare il Sèder senza pronunciare l'invito: « Chiunque ha fame, venga e si sazi »? Egli non può contrarre matrimonio se non in presenza di parecchie persone e non può introdurre suo figlio nel patto di Abramo senza che una pic-

cola comunità assista. Ancor più, l'Ebreo osservante vive in mezzo al suo popolo e non solamente in mezzo alla comunità della sua generazione: egli vive anche con le generazioni passate e con quelle future.

Le *mizvòth* lo portano a conoscere personalmente le maglie di questa lunga catena e ad esserne egli stesso un anello. La catena comincia al tempo dei Patriarchi, continua con l'uscita dall'Egitto, i giorni dei Re, dei Profeti, dei Sapiienti, e le migliaia d'anni della dispersione, e terminerà con i giorni del Messia e la redenzione del mondo nel regno dell'Onnipotente. Egli non deve solo leggere e studiare la storia d'Israele, ma *vivere* la vita del suo popolo, la vita di tutte le generazioni che l'hanno preceduto. Ma se fosse questa una prescrizione teorica per l'uomo d'Israele, se egli fosse depositario di un comando astratto di sentirsi parte integrante di tutto Israele e di tutte le sue generazioni, il precetto resterebbe lettera morta. Perciò la Torà radica questo sentimento nel suo cuore per mezzo di norme pratiche. D'anno in anno essa insegna all'uomo d'Israele che egli è tenuto a « considerarsi come se egli fosse uscito dall'Egitto », e ciò potrebbe sembrare difficile, ma il Sèder della notte di Pasqua, le sue numerose regole, ordinanze e prescrizioni rendono possibile una specie di rivoluzione spi-

rituale. Bisogna cominciare col preparare la casa a ricevere la Festa e fin da trenta giorni prima si devono studiare le regole di questa festa. Nello *shabbàth ha-gadòl* ⁽¹⁾, che la precede, si comincia a leggere l'*Haggadà*. Nei giorni precedenti il Sèder, tutti i preparativi hanno per centro la ricerca del *chamèz* (lievitato), la preparazione della cena e il ricevimento degli invitati. Dopo di che si celebra il Sèder, nel preciso ordine stabilito dai padri dei nostri padri. Noi stiamo seduti come i liberati di migliaia di anni or sono; si legge, si racconta, si canta, si mangia e si beve, come fecero i padri dei nostri padri, dagli antichi giorni fino ad oggi. E chi osserva i riti di quella notte, dopo essersivi preparato da parecchie settimane, giunge veramente a tanto: che il miracolo si ripeta ogni anno. Perchè « la ricompensa di una *mizvà* è la *mizvà* stessa » ⁽²⁾. Nel cuore si accende una scintilla e l'Ebreo può sentire che egli non vive solamente la vita della sua generazione, ma anche quella dei suoi avi. In quella notte del Sèder, quando si dice: « Ogni uomo è obbligato a considerarsi *come se fosse uscito egli stesso* dall'Egitto », l'uomo d'Israele si sen-

(1) Si chiama *Shabbàth ha-gadòl*, ossia sabato del grande [avvenimento], il sabato che precede il Pesach.

(2) Questa massima del *Pirkè Avòth* (I sec. E. V.) è stata ripresa nello spinoziano « *Virtus sui ipsius praemium* ».

(L. L.)

te realmente passare dalle tenebre alla luce, dalla schiavitù alla libertà: egli vive la vita del popolo nel momento in cui usciva dall'Egitto.

E così, attraverso molti precetti pratici, si giunge a sentire quello che norme astratte non basterebbero a far comprendere. Le prescrizioni, appunto perchè così numerose, predispongono l'animo dell'uomo e gli danno una forma d'essere tutta particolare, in modo da fargli sentire da sè ciò che per comando divino, egli è tenuto a sentire.

Ed ecco un altro esempio, opposto: il 9 di Av. Ecco: quella notte passano su di noi gli spaventi e i dolori della distruzione del Tempio, come se esso fosse stato distrutto ai nostri giorni. Periodicamente si rinnovano per noi questa visione di rovina, questo lutto, queste lamentazioni, questi pianti; e ciò non solo negli anni neri, come sono stati quelli recenti, ma anche negli anni calmi e sereni, se pur ce ne sono. E anche in questo caso si arriva a tanto, non per mezzo di teorie, ma grazie all'osservanza della regolamentazione di questo giorno di lutto. Viene prima il digiuno del 17 Tamùz, le settimane che uniscono questi due digiuni, in cui sono proibiti musica e fidanzamenti e altre manifestazioni di gioia, e poi i primi giorni di Av senza carne e senza vino, fino alla vigilia del digiuno, in cui il pasto è servito in

forma di pasto funebre; e poi ci si siede per terra e non ci si saluta e ci si toglie le scarpe; non si accendono le luci nella Sinagoga, si tolgono i paramenti dell'Arca Santa, si prega a voce fioca, su motivi propri del lutto. E quando si arriva alla lettura del *Libro delle Lamentazioni*, la preparazione formale ha portato, attraverso questi riti di lutto, a un tale stato d'animo, che al fedele si presenta davanti agli occhi la visione reale delle rovine, quasi egli stesso appartenesse alla generazione del profeta Geremia.

Questi due giorni sono gli estremi di una stessa linea: analogo è lo stato d'animo negli altri giorni di ricordo: Chanuccà, Purim, i diversi digiuni, l'Omer. Quante *mizvòth* pratiche ed usi portano l'uomo d'Israele a sentire, come se fosse lui stesso uscito dall'Egitto, avesse personalmente assistito alla Rivelazione del Sinai, e avesse poi abitato lui stesso nella Succà al tempo dell'Esodo, come se lui stesso avesse vissuto l'assedio di Gerusalemme, avesse veduto le vittorie dei Maccabei e il miracolo di Chanuccà e quello di Purim, la distruzione del primo e del secondo Tempio, e le persecuzioni, di generazione in generazione! E così si rafforza, ogni giorno, la speranza nella liberazione completa, nonostante tutto. L'Ebreo che vive tutto ciò (e non esiste Ebreo osservante

della Torà che non senta a questo modo), è obbligato a uscire dal suo isolamento nel tempo o nello spazio, è legato al passato e all'avvenire, legato al suo prossimo e alla collettività, e diviene — in un certo senso — un uomo della collettività.

E' per merito di questa educazione — attraverso la preghiera, le feste e i digiuni — che siamo riusciti a conservarci come popolo durante i millenni della dispersione; essa è che ci ha dato la forza di ritornare alla nostra Terra e di ricostruirla. Qui sta una causa e una spiegazione: se ognuno di noi si sente legato alla comunità (ben più che gli individui di altri popoli!), se le parole: « Ogni figlio d'Israele è responsabile per il suo compagno » non rimangono lettera morta, se la preoccupazione del bene del prossimo è in noi più profonda che presso altri popoli (ritorneremo sull'argomento), lo dobbiamo al sistema di vita, che ci ha avvicinato alla meta.

RICORDO DELL' USCITA DALL' EGITTO

Le *mizvòth* qui ricordate e il modo di vivere basato su di esse, educano dunque, l'animo dell'uomo d'Israele, a un *ricordo storico vivente*; e in questo ricordo è implicito anche il principio educativo che regola la condotta verso il prossimo. Questo legame tra il ricordo storico e l'educazione non è cosa nuova per noi; chè non poche volte esso ci è insegnato, nella nostra santa Torà. Ecco qualche esempio: — « Non abbandonate la vedova e l'orfano, poichè stranieri voi foste nella terra d'Egitto » — « Essi sono i miei servi, che ho fatto uscire dal paese d'Egitto, e non saranno pertanto venduti come schiavi » (*Levitico, XXV, 42*) — « Non gli presterai il tuo denaro a usura e non gli darai nutrimento approfittando di lui, poichè io sono l'Eterno vostro Dio, che vi trasse dalla terra d'Egitto » (*Levitico, XXV, 37*) — « Non ledere il diritto dello straniero

e dell'orfano, non prendere in pegno la veste della vedova: ti ricorderai che sei stato schiavo in Egitto » (*Deuteronomio, XXIV, 17*).

Potremmo continuare, ma questi esempi sono sufficienti a mostrare come la Torà educi a correttezza di rapporti verso il prossimo nel ricordo della schiavitù e dell'uscita dall'Egitto, ricordo che dev'essere rinnovato ogni giorno, ogni settimana, ogni anno. Ogni anno alla Festa delle *Mazzòth*, epoca della nostra liberazione, ogni settimana (chè il Sabato è istituito anche come ricordo dell'uscita dall'Egitto), ogni giorno nelle nostre preghiere, dal principio fino alla terza parte dello *Shema'* e oltre, il fedele esprime la sua riconoscenza al Santo Benedetto. E' questa la sua consolazione in tempo di avversità, ma anche la sua iniziazione alla Giustizia ed all'amore per il prossimo.

C'è, anche qui, una differenza sostanziale fra l'Ebraismo e le leggi degli altri popoli. La maggior parte dei popoli trae una conclusione principale dalle sofferenze passate; ad essi piace far soffrire ad altri ciò che essi hanno sofferto; i perseguitati si cercano un popolo più debole di loro, o per lo meno una classe diseredata, per comportarsi verso di loro da signori e trovare così un compenso alla loro passata schiavitù. Così i Polacchi, perseguitati dai Russi ai tempi dello Zar, si liberavano dei loro

complessi di inferiorità coi pogrom sugli Ebrei. La Torà ci insegna tutto l'opposto: essa ci raccomanda di ricordarci della nostra schiavitù non perchè la si imponga ad altri, ma per comprendere lo stato d'animo dello schiavo e del perseguitato. Per concretare questo dovere di comprensione ci dobbiamo mettere dalla parte del più debole: ci è comandato di non abbandonare la vedova nè l'orfano, di non consegnare lo schiavo che è fuggito dal padrone, di liberare lo schiavo ebreo e persino di proteggerlo finchè giunga a libertà piena; e tutti questi doveri sono basati per noi sul ricordo del fatto che noi stessi eravamo tali, eravamo un tempo schiavi.

Questa è la ragione per cui la Torà riallaccia il Sabato, non solo alla creazione del mondo, ma anche all'uscita dall'Egitto. Così il Sabato presenta due aspetti educativi: rinnova nei nostri cuori la certezza che il mondo è opera del Creatore Benedetto, ed inoltre, in quanto è anche ricordo dell'uscita dall'Egitto, sviluppa in noi il sentimento della libertà. Ancor più: il Sabato è un mezzo per educare ad essere uomini liberi. Chi ha vissuto, una volta alla settimana, la vita di libertà, non potrà mai più sentirsi schiavo, e, se anche è legato economicamente a un datore di lavoro, non potrà avere più, verso di quello, un sentimento di incon-

dizionata dipendenza; chè il Sabato lo affranca, ogni settimana, e lo rende pari al suo datore di lavoro.

La Torà dice: « affinché si riposino il tuo servo e la tua serva come te »: ossia lo scopo del comandamento sabbatico è quello di *affrancare il servitore* non meno che il padrone. Il versetto biblico dice: « affinché si riposino il tuo servo e la tua serva *come te* »; esso cioè non ti obbliga a liberare il tuo schiavo affinché si riposi, ma dice: « Tu stesso non farai alcun lavoro... affinché si riposi il tuo servo come tu stesso ». E se ti domandi perchè tu, figlio della libertà, devi accettare tutte le proibizioni del Sabato, perchè tu devi magari eventualmente rinunciare ai piaceri degli spettacoli pubblici o alle comodità di viaggio, affinché altri si riposino, ecco, il versetto ti risponde: « Ricorderai che sei stato schiavo in terra d'Egitto ».

Il comandamento del Sabato proibisce anche cose che rendono gradevole la vita, come mangiare cibi caldi e viaggiare, *anche se si può far ciò senza far lavorare altri*. Il Sabato non avrebbe alcun valore educativo, se fosse un giorno di riposo dedicato alla comodità personale; si tratta invece di un riposo generale in cui si evita che il lavoratore salariato e povero sia, volontariamente o no, coinvolto

nell'attività del padrone e del ricco. Questo, e solo questo, è riposo vero e completo. Chè infatti il lavoro « volontario » di certi *kibbutzim*, per la semina o il raccolto, di Sabato, provoca quello delle fattorie private e trascina poi il salariato a violare il Sabato di sedicente buon grado. Il proprietario di una automobile, che viaggia per diporto di Sabato, può essere un brutto esempio per l'autista, che guida la sua macchina per profitto; e la conseguenza è che il proprietario di parecchie macchine obbligherà i suoi dipendenti a lavorare « di buon grado ». La Torà sa che non c'è che un sistema per dare riposo al lavoratore: che lo stesso datore di lavoro si riposi: « affinché si riposino il tuo servo e la tua serva ». Questo riposo assoluto, a cui tu sei tenuto per amore del prossimo, non ti dovrà esser gravoso, se ricorderai la schiavitù d'Egitto e il giorno della liberazione; e allora comprenderai come si debba sradicare la schiavitù fino dalle radici. Domani anche tu potresti divenire come il tuo impiegato, già ieri tu stesso eri uno schiavo. Non vale dunque la pena anche per un uomo libero, di rinunciare a grandi benefici materiali, a guadagni, a comodità, perchè sia possibile ai suoi fratelli e alle sue sorelle di sentirsi assieme a lui, liberi nel pieno senso della parola?

Il Sabato è dunque uno dei fondamenti della legislazione sociale della Torà.

LE PRESCRIZIONI SOCIALI:

SCOPO E MEZZO

AL TEMPO STESSO

« Amerai il prossimo tuo come te stesso ». E' questo un comando che sintetizza la Torà; ma se fosse una *mizvà* isolata, senza, tutto intorno, l'edificio della legislazione sociale, senza i precetti pratici, sarebbe solo un'espressione retorica, un'apparenza di comando morale. La Torà ci precisa i-trentanove lavori proibiti di Sabato, « affinché si riposino il tuo servo e la tua serva *come te* ». Per insegnarci ad applicare questa grande sintesi, la Torà ci presenta tutte le altre prescrizioni, che potremmo definire socialiste: il manipolo di spighe da lasciare ai poveri, l'angolo del campo lasciato agli indigenti, la decima, la proibizione di trattenere il salario dell'operaio fino al mattino e quella di mettere la museruola al bue durante il lavoro, di prendere in pegno la veste della

vedova, e di spostare i confini del vicino, e di prestare a interesse: e tutte le altre prescrizioni che fissano le relazioni tra l'uomo e il suo prossimo.

L'applicazione di queste norme sociali basterebbe a rendere il livello morale d'Israele e della sua vita collettiva superiore a quello di tutti gli altri popoli. Ma non è tutto. Un popolo, che segue, di generazione in generazione, una legislazione sociale così varia e complessa giunge a un grado di educazione assai più profonda, quasi suo malgrado.

Non si finisce mai di lodare, da parte di non-Ebrei, le istituzioni sociali d'Israele, dalla Cassa di Beneficenza alle mense popolari, ai nidi, agli asili, agli ospedali, alle confraternite per la « beneficenza discreta », le « visite agli ammalati », le istituzioni per « vestire i poveri », per l'educazione dei ciechi e degli orfani, per il riscatto dei prigionieri; dall'imposta volontaria che gli Ebrei si imposero al tempo del Mandato Britannico per organizzare l'auto-difesa di Erez Israel, alle opere del JOINT, dell'ICA, della PICA, della HIAS, fino al Comitato di assistenza alle famiglie dei soldati e a tutta la grandiosa opera di salvataggio della Diaspora (1). Tutti i precetti sociali han-

(1) L'autore dell'opuscolo, il Dr. Barth, negli ultimi anni del Mandato Britannico, è stato l'animatore e l'oculato

no un gran valore sociale, ma il loro significato educativo è forse ancora più grande. Quando un uomo ha fatto sue certe leggi, queste lasciano una così forte impronta sul suo carattere, che dopo molte generazioni l'impronta è connaturata con la sua personalità: è questo appunto il caso del popolo d'Israele.

Già all'epoca della *Mishnà*, troviamo che esistevano istituzioni sociali, di cui non è parola nella Torà, ma che sono sorte come un naturale portato di questa educazione. Abbiamo già ricordato le principali istituzioni sociali, di cui parla la *Mishnà* come di istituti esistenti: la cassa di beneficenza e le mense popolari. Nel trattato di *Taanith*, nell'ultimo paragrafo, si racconta che nei giorni della festa popolare del 15 di Av, le ragazze ebraee erano vestite di abiti tutti bianchi, che si prestavano a vicenda « affinché quelle che non ne avevano non se ne vergognassero ». Presso quale altro popolo di quei tempi, e anche di epoche più recenti, si trova un tale sentimento di socialità? E perchè non lo si trova? Perchè l'educazione della maggior parte dei popoli è basata sul principio del diritto del più forte,

amministratore del « Fondo per il volontariato e la salvezza », al quale si deve l'opera di preparazione finanziaria della liberazione d'Israele e della raccolta degli esiliati. Attualmente egli è il direttore generale della « *Bank Leumi Leisrael* » (Banca Nazionale di Israele).

(L. L.)

e la nostra su quello della ricerca della giustizia. Veramente, anche gli altri popoli hanno proclamato questo principio in via assoluta, ma per essi ciò non è stato che una teoria astratta. Invece noi l'abbiamo appreso non attraverso le massime morali, ma per mezzo di precetti pratici, che ci hanno additato la via concreta per proteggere il debole davanti al forte, per non far torto alla vedova e all'orfano, e per rendere felice lo straniero che si trova fra noi.

Dall'idea di giustizia è poi germinata l'idea di carità; e non è un caso che questa ultima si designi in ebraico con la parola « *zedakà* », parola che deriva da « *zèdek* » (giustizia). Questo fatto etimologico ci insegna che il provvedere al debole non deve essere un semplice atto di pietà o di bontà, frutto di buona volontà; quando noi facciamo tutto il possibile per sostenere i deboli, per alimentare gli affamati, per vestire gl'ignudi, non facciamo che il nostro stretto dovere; si tratta di un'opera di giustizia per ristabilire una uguaglianza di diritti e di possibilità, una giusta divisione dei beni di questo mondo.

Questo è il senso del ringraziamento che, tre volte al giorno, rivolgiamo al Santo Benedetto, che ci ha donato una « legge di vita, l'amore della misericordia e la carità », chè la

« dottrina di vita », la Torà, che Egli ci ha dato, ci educa e ci abitua ad amare la misericordia e la carità. Questa educazione si rinnova su di noi ogni giorno, e tre sono i suoi mezzi: il ricordo della schiavitù, nella preghiera e nei precetti; le leggi, che abituanò l'uomo d'Israele a seguire la giustizia e a praticare l'amore del prossimo; e, al disopra di tutto, il Sabato.

Ed ecco il giorno grande e terribile, *Jòm Kippùr*. Non è qui il caso di sviluppare tutto il significato dei precetti relativi a questo santo giorno, ma uno di questi aspetti deve essere ricordato. Ogni anno noi studiamo e ristudiamo, in questo giorno, che il Kippùr ci apporta il perdono per i peccati commessi verso Dio; ma le mancanze commesse verso il prossimo, il giorno di Kippùr non le cancella, se prima non ci si è riconciliati con questo prossimo. Non è una concezione astratta, è una regola destinata a disciplinare l'azione. L'Ebreo è obbligato a pesare, anno per anno, le sue relazioni col prossimo e con la comunità, a studiare profondamente se a questo prossimo non ha fatto torto: senza questo, la sua preghiera e il suo digiuno non avrebbero alcun valore; senza questo, il giorno di Kippùr non gli apporta il perdono. Ripara i tuoi errori verso il tuo prossimo, migliora il tuo comportamento

nei confronti delle altre creature. Solo dopo, ti potrai presentare davanti al tuo Creatore il giorno di Kippùr: il perdono da parte del tuo compagno deve precedere il perdono da parte del Creatore.

IL SABATO COME CONQUISTA RIVOLUZIONARIA

Ritorniamo ai precetti sabbatici. Finora li abbiamo studiati dal punto di vista sociale, e molti non vi vedono altro. Nel nostro paese vi sono anche dei gruppi che vorrebbero snaturare l'immagine del Sabato e farne solo un giorno di riposo fisico.

Si sente talora, sulla bocca di certi operai e di certi *chaverim* di *kibbutz*, che hanno abbandonata la Torà, questa strana frase: « La settimana prossima il mio "Sabato" (intendi: giorno di riposo) avrà luogo martedì ». Costoro non sentono che in questo modo essi snaturano il Sabato alle radici! La forza del Sabato sta proprio nella stabilità di questo giorno in ogni settimana, quando ogni legame di dipendenza si scioglie, ogni servitù è abolita. In questo giorno non esistono più in Israele datori di lavoro e dipendenti, proprietari e salariati, operai, proprietari di automobili e au-

tisti: esistono solamente Ebrei ed Ebree, che santificano il Sabato e si rallegrano in esso. Un giorno di riposo settimanale per ogni creatura senza eccezione è già di per sé stesso una cosa importante, ma in questa idea non vi è nulla che ci avvicini all'altro scopo del Sabato, che è quello di cacciare l'atmosfera materiale e profana e di santificare il mondo intero una volta alla settimana. L'abolizione della servitù è il fondamento della santità di questo giorno, ma ne è solo il fondamento.

Già il profeta Isaia ha detto: « Tu chiamerai il Sabato un godimento e onorerai ciò che è consacrato all'Eterno ». Enrico Heine ha cantato nel suo cantico *La Regina Sabato*, l'incantesimo per cui, ogni settimana, il cane perseguitato si trasforma in principe. E' un poeta che si è allontanato dall'Ebraismo; tuttavia egli si ricordava dei giorni della sua gioventù e ha cantato la rivoluzione totale che il Sabato tradizionale produce sulla vita d'Israele. In che modo si giunge a questa rivoluzione? Forse che essa è solo il risultato del riposo del corpo? No, certamente: e la domenica cattolica ne è una prova. A questa rivoluzione si arriva attraverso i precetti positivi e le proibizioni che circondano il Sabato.

Per il Sabato come per la Pasqua, l'azione educativa non comincia il giorno stesso, ma si

prepara nei giorni precedenti. Per tutta la settimana noi contiamo: primo giorno per il Sabato, secondo giorno per il Sabato, e noi ricordiamo questa enumerazione ogni mattina nel « Salmo del giorno ». Nel sesto giorno, poi, quando è ancora ben chiaro, togliamo dalla tavola ogni oggetto di lavoro, affinché non si trovi attorno a noi alcuna cosa profana in questo giorno santo, ci si lava e ci si rade, si preparano cibi e dolci, nutrimento del Sabato, si indossano le vesti sabbatiche; e quando la padrona di casa accende le candele, non è questa un'azione improvvisa che dà luce alla casa, è il segno concreto che son finiti i preparativi, e il Sabato può entrare, rimosso ogni ostacolo, e sarà ricevuto come si conviene alla regina dei giorni.

La tradizione ha magnificamente definito il completo cambiamento spirituale, che si opera nell'animo dell'uomo ebreo al momento della santificazione del Sabato, dicendo che un'« anima supplementare » discende il Venerdì sera ad animare il fedele. Ma l'anima supplementare non viene automaticamente: bisogna prepararle un posto degno. Tu devi staccarti coscientemente da tutte le preoccupazioni della settimana, scuoterti di dosso tutto ciò che ha rapporto con la materia e con il lavoro. Solo se getterai lungi da te tutto il contenuto pro-

fano della settimana, allora solamente si farà posto nel tuo animo perchè possa entrare « l'anima supplementare ».

Non è neppure possibile pensare che ci sieno delle eccezioni a ciò, e che talora si debba effettuare semina o raccolto di Sabato, lavorare nell'officina o nel negozio perchè la perdita o il guadagno sarebbe « enorme » o per altre « serie ragioni ». Una tale idea non può venire in mente ad alcuno che sappia che il Sabato regna nel mondo; il Sabato dell'anima supplementare non può coesistere con simili pensieri e, quali che sieno le condizioni, anche se l'uomo è in lutto, egli deve interrompere il suo lutto il Venerdì sera, festeggiare la santità del Sabato, ricevere l'anima supplementare in mezzo a tutta la comunità d'Israele.

Mi tornano alla memoria casi del genere occorsi nella casa di mio padre. Eravamo in lutto per un fratello, caduto nella prima guerra mondiale: quando giunse il Sabato, il lutto fu interrotto: la santità del Sabato è superiore a ogni dolore o lutto. Mi ricordo anche che mio padre di v. m. morì di Sabato. Quando la sua anima s'involò, cominciammo a piangere; ma la mamma si volse verso di noi e ci disse: « Non piangete, oggi è Sabato ». Simile forza d'animo ella doveva al modo perfetto con cui era uso celebrare il Sabato nella casa

di mio padre: era un giorno libero da pensieri vani, da preoccupazioni personali, da cure particolari; era un giorno tutto santità, elevazione dell'anima.

Non si può conoscere la ricompensa, l'effetto mediato o immediato, delle *mizvòth*. Ci sono regole marginali, che i più considerano senza importanza, ma che aggiungono molto alla rivoluzione spirituale del Sabato. Pensiamo, per esempio, a come l'allontanamento materiale di ogni oggetto di lavoro dal tavolo o dagli abiti aiuti a far uscire dal cuore i pensieri più profani, quando non si portano in tasca nè portafoglio, nè denaro, nè penna, nè matita, quando non si toccano gli utensili di cucina, petrolio e fiammiferi. Mio padre, sia benedetta la sua memoria, mi ha insegnato a stare assai attento a questa regola d'allontanamento dalle attività profane: quanto mi ha aiutato questa abitudine, disposizione apparentemente insignificante, a creare l'atmosfera dei miei Sabati! Mio padre, fu anche il mio maestro: egli era professore di lingue semitiche all'Università di Berlino, e nel periodo in cui insegnava l'aramaico all'Università, usava leggere la traduzione di Onkelos ⁽¹⁾ della *Parashà* settimanale, non durante il Sabato,

(1) La lettura e lo studio della traduzione e della paratrasì di Onkelos (Aquila), della Torà in dialetto siriano

ma il Venerdì o il Sabato sera, per non dover pensare durante il Sabato a cose collegate con il suo lavoro settimanale. Egli non chiedeva ai suoi figli di seguirlo nella sua osservanza meticolosa, ma egli fu per me un esempio; e questo suo uso mi ha procurato in seguito grandi gioie spirituali. Ho sempre evitato di fare, di Sabato, qualunque cosa, anche legalmente permessa, che fosse suscettibile di mettermi in un'atmosfera profana; per esempio, sebbene ogni genere di studio sia permesso di Sabato, io non ho mai aperto, quando ero giurista, un libro di diritto durante il Sabato, ora che mi occupo di economia, mi astengo in quel giorno dalla lettura di ogni genere di scritti di economia.

Un'altra proibizione che aiuta a creare l'atmosfera sabbatica, è quella di preparare alcunchè di profano durante il Sabato per la settimana incipiente; se ci si deve mettere in viaggio subito dopo il Sabato, non è bene consultare l'orario o preparare le valigie: fino alla *Havdalà*, il Sabato è sovrano, non bisogna preparare niente di profano, non si deve pensare al lavoro settimanale.

Non è qui il luogo per sviluppare tutte le

sono considerati un dovere per gli Ebrei osservanti, ogni settimana.

(L. L.)

regole del Sabato. Gli esempi già dati ci mostrano che questa specie d'incantesimo che la tradizione chiama anima supplementare, questa rivoluzione spirituale che il Sabato apporta sulle sue ali, non deriva da un miracolo o da prescrizioni teoriche; sono le *mizvòth* positive, concrete, e le *mizvòth* negative che creano le condizioni spirituali da cui derivano queste meraviglie. E' questo Sabato, e solo questo, che ha fatto sopravvivere Israele a tutte le persecuzioni: «E' il Sabato che ha conservato Israele più che non Israele abbia conservato il Sabato». E' questo Sabato che ha reso possibile il fatto miracoloso che Israele è restato un popolo colto, anche nella povertà, nell'esilio e nelle tribolazioni e nelle peregrinazioni; che esso ha potuto produrre opere culturali in epoche di dolori, di calunnie, di morte. Senza questo Sabato noi non avremmo avuto, in ogni tempo, capi spirituali sorti da classi sociali che sono di solito immerse in quotidiane preoccupazioni materiali. Un semplice giorno di riposo non sarebbe bastato a rendere possibili tali prodigi; essi sono la conseguenza che deriva da tutti i precetti, le regole e le proibizioni che circondano il Sabato, di settimana in settimana, e che ci portano a ricordare, insieme, la creazione del mondo e l'uscita dall'Egitto, il nostro legame con l'eternità del

Creato e la nostra mèta grandiosa: la restaurazione del mondo sotto il regno dell'Onnipotente.

Un giorno alla settimana noi ci siamo innalzati al di sopra delle nostre sofferenze e delle nostre inquietudini, e così abbiamo dimenticato i nostri oppressori e persecutori e abbiamo vissuto con un'«anima supplementare».

SACRO E PROFANO

A questo punto si potrebbe allora obiettare: « Se questo giorno eleva l'uomo di Israele ogni settimana al di sopra della vita quotidiana, come mai l'Ebreo non viene scisso in due diverse personalità, una - santa - il Sabato, e l'altra - profana - gli altri giorni? ». Veramente, nella Diaspora, come conseguenza delle persecuzioni e della dura lotta per la vita, ci sono stati individui simili, ma questa non è nè la norma nè l'ideale. Molti Ebrei santi e puri sono giunti alla perfezione anche nel *Galuth*; e la loro vita noi la possiamo comprendere studiando ancora l'edificio delle *mizvòth*.

Chè è appunto la vasta organizzazione dei precetti che evita questo sdoppiamento. Grazie ad essi, l'uomo d'Israele non vive in due mondi e non arriva a pensare: « Dà al Santo Benedetto ciò che gli compete ed alla vita profana ciò che le compete ». E' strano che certe norme

fondamentali, senza le quali non si può immaginare l'opera educativa della fede di Israele, sembrino senza importanza a certuni, che anzi pretenderebbero abolirle e così « purificare » l'Ebraismo, elevarlo ad un livello superiore.

Abbiamo già visto dianzi come le regole sull'alimentazione rappresentino un'educazione degli istinti; esaminiamole ora dal punto di vista del legame eterno tra il sacro e il profano nell'Ebraismo. Il mangiare è un atto profano per eccellenza e appunto per questo ci è comandato di osservare — prima di ogni pasto — se il cibo che ci è dinnanzi è in armonia con i dettami della Torà. Poi dobbiamo coprirci la testa, lavarci le mani, dire la benedizione, intingere il pane nel sale — a ricordo dell'altare —, recitare un'altra formola di benedizione dopo il pasto, e così noi ripetiamo e impariamo — ogni giorno, per diverse volte al giorno — attraverso azioni profane, che non esiste una reale separazione tra cose profane e cose sacre.

Quel che si è detto circa il cibo, vale per tutti gli atti della vita: non ci si può vestire senza esaminare che non ci sia mescolanza di lana e di lino nell'abito; quando si è adulti, si deve portare un piccolo *talèth* sotto le vesti. Fin dal mattino, al risveglio, il primo pensiero deve essere una lode per il Re della vita, che ci rende

il possesso della nostra anima dopo il sonno notturno; la prima azione, prima ancora di vestirsi, è quella di lavarsi le mani, e così si evoca in noi l'idea della purezza. Poi ecco la proibizione del rasoio; e quella di mangiare prima della preghiera del mattino; poi la legatura dei *tefillin* (filatteri) a ricordarci che la mano, il cuore, il capo devono riconoscere e servire la suprema santità del Santo Benedetto. A mezzo il giorno, si deve interrompere il lavoro e santificare la giornata con la preghiera di *Minchà*; se si ripensa la sera a tutto ciò che si è fatto nella giornata, è ancora nel quadro della lode e della preghiera della sera. Anche certi atti corporali che appaiono agli occhi degli altri popoli non solo come profani, ma come azioni bestiali — cui pure anche l'uomo è soggetto — sono elevati e purificati in Israele attraverso speciali regole e benedizioni; le benedizioni del mattino corrispondono ai diversi atti del risveglio: e così ogni particolare dell'alzarsi e del vestirsi è spiritualizzato ed elevato a valore ideale.

Sarebbe possibile citare altri esempi: ma i medesimi aspetti, in tutte le *mizvòth*, ci dimostrano che non v'è atto profano, piccolo o grande, che la religione d'Israele non giunga a santificare.

Non bisogna credere, dunque, che il Sabato

sia una cosa e la vita profana un'altra e che non vi sia legame fra loro. Il Sabato ti libera del tutto dalle preoccupazioni profane, ma il suo spirito ed il suo insegnamento entrano in tutta la vita della settimana, grazie alla vasta organizzazione delle *mizvòth*, che giudano l'uomo, dal giorno della sua nascita al giorno della sua morte, dal mattino alla sera, e arricchiscono tutta la sua vita di un alto grado di elevazione morale e di santità spirituale.

IL PERICOLO DELL' ABITUDINE

Ma in tutta questa magnifica organizzazione di vita è insito un altro grande pericolo, contro cui dobbiamo combattere con tutte le nostre forze: il pericolo dell'abitudine. E' nella natura dell'uomo di non sentir più l'importanza di ciò che egli fa ogni giorno, di farlo in maniera del tutto esteriore, priva di significato. E' un pericolo che dai tempi antichi mina la nostra vita spirituale: non v'è accusatore di ciò più eloquente del profeta Isaia, e ben fecero i nostri saggi a scegliere quelle sue parole come uno dei passi centrali da leggersi nel giorno di *Kippùr*: « Perchè digiuniamo e Tu non ci fai caso? », domanda il popolo all'Eterno; « noi umiliamo le nostre anime e tu non lo sai ». Il popolo osserva — in buona fede, ma a modo suo — il precetto della afflizione nel giorno del digiuno; e, malgrado ciò, il Santo Benedetto non lo ascolta e non gli è propizio. « Che occorre di più? » si domanda

il popolo. Le preghiere vengono recitate, ogni giorno, proprio secondo la testimonianza di Dio stesso per bocca del profeta: « Perchè ogni giorno essi mi ricercano e desiderano conoscere le Mie vie, come un popolo che pratica la giustizia e non abbandona la giusta via del suo Dio ». E così, che cosa devono fare, cosa mai manca loro per trovare grazia agli occhi dell'Eterno? E il profeta risponde con parole acerbe: « Ecco, nei giorni dei vostri digiuni, voi esercitate la vostra volontà ed esigete ciò che vi è dovuto ». In altre parole il profeta vuol significare: voi osservate esteriormente i precetti, ma se non ne osservate lo spirito, essi perdono il loro valore. Il profeta stabilisce che non si può considerare come un digiuno il fatto che l'uomo si limiti a « curvare la testa come un giunco e ad usare il sacco e la cenere ». Se il popolo vuole che il suo sia un digiuno al quale il Signore dia ascolto, occorre trarne le conseguenze: « aprire le strettoie dell'empità, sciogliere i legami del giogo, mandare in libertà quelli che sono oppressi, spezzare ogni giogo... ».

E così il profeta si dilunga sui pensieri e le decisioni, che devono essere rinforzate attraverso il digiuno nel cuore dell'uomo: se tu ti senti nel giorno di digiuno come un affamato, privo di tutto, impara a conoscere l'animo di

colui che ha fame ogni giorno, mettiti nello stato d'animo dell'indigente. E quindi: «Dà il tuo pane a chi ha fame, apri la tua casa agli infelici erranti, scopriti per coprire quelli che sono nudi, apri la tua anima a colui che ha fame e consola l'anima afflitta»; e se poi il digiuno e l'afflizione ti hanno aiutato e comprendere l'animo del povero, allora strappa il male alla radice: «toglierai di entro a te il giogo, il dito minaccioso e la parola cattiva».

E non bisogna interpretare queste parole del profeta come se volesse dire: «Se tu hai fatto tutto ciò non hai bisogno di digiunare». Ossia, in generale: «Fa tutto quello che l'educazione religiosa richiede, ma non ti sobbarcare al sistema delle *mizvòth* e delle proibizioni, che riconosci come veri mezzi educativi». Il profeta condanna in maniera molto palese anche questo atteggiamento. Egli non dice: «Non digiunate!», ma addita il modo giusto di digiunare e nello stesso tempo le conseguenze che se ne debbono trarre: «F' questo il digiuno che io ho scelto?». E alla fine del capitolo dice ancora: «Se eliminerai nel Sabato, giorno a Me sacro, ogni tuo lavoro, se lo dichiarerai delizioso e dedicato al Signore e lo onorerai astraendoti da ogni occupazione senza preoccupazioni profane, allora potrai deliziarti nel nome del Signore...»: con chiara intenzione

il passo del profeta riecheggia idee generali, che comprendono la maggioranza delle prescrizioni sabbatiche; al centro del versetto si parla dell'*ònegh Shabbath*, della gioia spirituale del Sabato, ma prima e dopo vi si ripete la proibizione del lavoro, degli affari, dei viaggi, l'obbligo dell'allontanamento dal profano e da ogni leggerezza.

Questo capitoletto potrebbe essere riletto ogni giorno, perchè è come una sintesi di tutta la Torà. Ci sono infatti due legami necessari per l'uomo: uno lo ricollega al suo Creatore, che ha creato il mondo, lo ha riempito ed ha messo l'uomo al suo posto; il secondo lo collega con gli altri uomini, creati come lui, che vengono al mondo come lui. Solo esseri d'eccezione possono entrare in rapporto con il Creatore attraverso i loro sensi e la loro intuizione, molti uomini Lo dimenticano, o comunque non Lo ricordano nella loro vita di ogni giorno. Ed ecco le *mizvòth* pratiche, che richiamano la Presenza Divina d'ora in ora ed educano l'uomo a temere, ad amare e a servire il suo Dio. Il medesimo criterio si applica anche riguardo al secondo legame. Ci sono degli esseri giusti, che hanno col loro prossimo relazioni di giustizia, anche se ciò esige da loro penosi sacrifici e questa moralità germina naturalmente nella loro anima. Ma molti uomini

la trascurano; la maggior parte degli uomini vien meno al senso di giustizia, se non sempre, almeno in tempi di tentazione. Ed ecco le prescrizioni pratiche, che obbligano, costringono, educano l'uomo ad amare il prossimo come se stesso, a trattarlo secondo diritto e giustizia.

Ciascuna di queste due sintesi è grandiosa di per se stessa, ma esse sono doppiamente grandi in quanto sono collegate e intessute l'una nell'altra come i fili di una trama: è una cortina che unisce l'uomo e il suo Dio, l'uomo e il suo prossimo, in ognuno dei suoi fili. La Torà è Una ed Unica; non c'è perfezione nella pratica dei comandamenti che uniscono l'uomo a Dio, senza la pratica dei comandamenti verso il prossimo; non c'è perfezione nella pratica dei comandamenti verso il prossimo, senza la pratica dei comandamenti verso Dio.

UNA SOLA DOTTRINA

La nostra santa Torà esprime chiaramente, molte volte, questo concetto, nei vari capitoli, dove si trovano questi due tipi di comandamenti alternati e collegati l'uno con l'altro. Per esempio vedi l'*Esodo*, cap. XXII, dal verso 20 alla fine del capitolo ⁽¹⁾: « Colui che sacrifica ad altri dei, invece che all'Eterno solo, sarà trattato come un interdétto (1). Non opprimere lo straniero, perchè stranieri voi foste in terra d'Egitto (2). Non opprimere la vedova e l'orfano (2). Se presti denaro al Mio popolo, non considerarti un creditore (2). Se il tuo compagno ti dà in pegno il suo mantello, rendiglielo prima del tramonto (2). Non maledire il giudice (1 e 2) e non dir male del Capo del tuo popolo (2). Non tardare a fare l'offerta della tua abbondanza e delle primizie dei

(1) Sono segnati con (1) le *mizvòth* che riguardano i rapporti dell'uomo con Dio, e con (2) quelle che si riferiscono ai rapporti tra l'uomo e il suo prossimo.

tuo frutto (1). Il tuo primogenito Mi sarà consacrato (1). Voi sarete per Me uomini santi (1 e 2). Non mangiate carne di animali dilaniati nei campi, datela ai cani (2) ».

Non è possibile leggere questo capitolo senza intendere che è con voluta intenzione che *mizvòth* « rituali » sono così mescolate con *mizvòth* « sociali ». Il capitolo XXIII continua questa « mescolanza di argomenti », come pure il capitolo XIX del *Levitico*: « Siate santi perchè santo sono Io, l'Eterno vostro Dio (1). Ciascuno riverisca suo padre e sua madre (2). Osservate i miei Sabati, perchè io sono l'Eterno vostro Dio (1). Non volgetevi verso gli idoli e non fatevi un Dio di getto, perchè io sono l'Eterno vostro Dio (1). Quando farete sacrifici di prosperità all'Eterno, offriteli di pieno vostro gradimento (1). Durante il raccolto delle tue terre, non mietere l'angolo del campo e non spigolare (2). Non spiluccare la tua vigna, non prenderne gli ultimi grappoli, lasciali per il povero e per lo straniero: Io sono l'Eterno vostro Dio (2). Non rubate, non negate giustizia e non usate menzogne l'uno verso l'altro (2). Non giurate sul Mio Nome per la menzogna e non profanate il Nome del Signore: Io sono l'Eterno (1). Non opprimere il tuo prossimo e non spogliarlo; non fare attendere al salariato il suo salario fino al mattino (2). Non ma-

ledire il sordo, non porre ostacoli sul cammino del cieco e temi il tuo Dio: Io sono l'Eterno (2 e 1). Non commettere iniquità nel giudizio: non aver riguardo all'apparenza del povero e non onorare il grande (2). Giudica il tuo prossimo secondo giustizia (2). Non maledire e non innalzarti sul sangue del tuo prossimo: Io sono l'Eterno (2). Non odiare il tuo fratello nel tuo cuore ed avverti il prossimo del suo errore per tenerlo lontano dal peccato (2). Non vendicarti e non volerne ai figli del tuo popolo. Ama il prossimo tuo come te stesso: Io sono l'Eterno. Osservate le mie leggi (2). Non fare incroci nelle specie (1). Non seminare il campo con semi diversi e non portare vesti in cui siano mescolati lana e lino (1) ».

Dopo, vengono la proibizione del frutto degli alberi giovani (1), del sangue, del ra-soio (1), e poi di nuovo:

« Alzati davanti alla canizie ed onora il volto del vecchio; temi il tuo Dio: Io sono l'Eterno (2 e 1). Se uno straniero abita nel tuo paese, non opprimerlo: lo straniero sarà come colui che è nato fra voi e l'amerai come te stesso, perchè stranieri voi foste in terra d'Egitto (2) ».

In molti altri passi biblici troviamo un esempio di tale sintesi tra *mizvòth* dell'uomo verso

Dio e *mizvòth* dell'uomo verso il prossimo. Or dunque queste ripetizioni stanno a comprovare come le due cose sieno collegate: noi abbiamo una sola dottrina e non due; una *mizvà* educa a un'altra *mizvà*, l'una completa l'altra; ma tutte insieme formano un edificio unico. E non è a caso che la Torà termina l'enumerazione dei precetti per così dire più « profani », la lista degli animali proibiti nell'alimentazione, con queste parole: « Io sono l'Eterno, che vi ha fatto uscire dalla terra d'Egitto per divenire il vostro Dio, e voi siate santi perchè Io sono santo » (*Levitico*, XI, 45).

Gli Ebrei liberali, che pretendono sia possibile trascurare le regole sull'alimentazione, sul vestiario, sulla rasatura, senza travisare i principi-base dell'Ebraismo, dimostrano con ciò che non han capito nulla di quello che è il fondamento dell'Ebraismo stesso. Senza questi riti, che ci indirizzano in ogni passo della nostra vita quotidiana, non potremmo santificare la nostra vita ossia non potremmo trovare il legame fondamentale tra la nostra vita materiale e l'ideale della santità: e così non potremmo essere iniziati ai nostri compiti eterni.

DOTTRINA PERFETTA

La meravigliosa regola Divina educa, inizia e conduce Israele verso le grandi sublimi mete dell'Ebraismo. E come produce questi effetti? Solo se noi la facciamo regnare su di noi da capo a piedi, dal mattino alla sera, senza limitazioni o riserve, dal principio alla fine della nostra vita. Grandi e numerosi sono stati fino ad oggi i risultati di questa educazione: l'influenza della Torà sul carattere del popolo ebraico forma un tutto perfetto, ma non è il caso qui di parlarne. Diciamo semplicemente: l'esilio ci ha fatto perdere molto, ci ha abbassato, ci ha spesso distolti dal cammino, nostro malgrado; tuttavia Israele è rimasto nobile ed elevato: grazie a questa dottrina.

Lo studio del folclore ebraico fino a questi ultimi tempi (per esempio, nei libri di Rav Maimon), può convincerci a quale elevatezza di concezione morale pervennero quelli che si diedero con tutta l'anima e con tutte le loro facoltà all'educazione completa secondo la To-

rà. Tale è la via dell'Ebraismo, è così che esso educa: per essa noi siamo restati un popolo durante migliaia di anni di servitù e di dispersione, per essa ci è stato possibile conservare un alto grado di cultura nei paesi dei nostri nemici, malgrado le persecuzioni, le distruzioni, gli esili.

La Torà e i suoi Comandamenti hanno dato forma alla vita familiare, così pura e dolce, d'Israele; grazie ad essi è germogliato il lavoro sociale di reciproca assistenza, fatto dagli Ebrei in ogni luogo, di generazione in generazione. E' questa educazione che ha determinato per migliaia di anni il carattere del popolo ed ha posto alla testa di tutti i movimenti di liberazione uomini d'Israele. Gli Ebrei superano la percentuale normale nelle file dei combattenti per la libertà e l'eguaglianza, mettendosi sempre dal lato del debole e dell'oppresso.

Questo argomento può essere ben più approfondito. Esso apparirà evidente a chi lo studierà e si dedicherà a trovare dove ci conducono ognuno dei singoli precetti pratici, il loro contenuto e i loro scopi, in quale misura sono essi stessi scopi ed in quale misura mezzi di educazione, come essi in una parola ci educino a una maniera di vivere, che ci fa agire in questo mondo in stretto ed incessante legame con l'Eterno, Dio d'Israele.

I lettori e gli educatori che si vorran dedicare a questa disamina vedranno l'orizzonte allargarsi davanti a loro. Essi riconosceranno che, al di fuori di tutte le varie ragioni delle *mizvòth*, che possiamo o no comprendere, c'è nell'edificio delle *mizvòth* un sistema completo d'educazione, educazione del singolo ed educazione della collettività. E se noi diciamo: « Faremo e ascolteremo », questa educazione e solamente essa sarà capace di elevarci a quel rango che ci fu posto innanzi come mèta eterna il giorno in cui divenimmo popolo, il rango di « reame di sacerdoti e di popolo santo ».

Se comprenderemo le *mizvòth* in questo modo, avremo trovato anche la risposta al quesito: come educare alla loro osservanza. Dobbiamo far entrare questa convinzione nella mente dei nostri allievi, spiegare loro le idee che abbiamo cercato di chiarire qui, ed allora questi precetti, che forse appaiono loro come morti e aridi, riprenderanno vita; bisogna dare ai giovani la comprensione delle preghiere e delle benedizioni, del Sabato e delle Feste, delle regole sull'alimentazione e sul vestiario, delle leggi sul matrimonio e sulla vita familiare, delle regole individuali e collettive, mostrar loro il legame tra il sacro e il profano, fino a che il Comandamento divenga per essi uno strumento per santificare tutta la loro vita.

L'educatore deve mostrare quale ricchezza spirituale e quale felicità sono accordate così all'uomo d'Israele, quando sa che non c'è giorno e non c'è ora nella sua vita senza un legame tra lui e l'Eterno, Dio d'Israele. L'educatore deve far sentire che le *mizvòth* riguardanti i rapporti tra l'uomo e Dio e quelle concernenti i rapporti dell'uomo col prossimo, formano una sola dottrina e che la pratica della Torà e dei Comandamenti è il cammino che conduce alla restaurazione del mondo attraverso il regno dell'Onnipotente.

Come è bella la parola di quel cantore d'Israele: « *La mizvà è un lume e la Torà una luce!* ». Ogni *mizvà* è un lume, che illumina l'oscurità dei nostri giorni, che rischiarerà i nostri passi, affinché marciamo nel diritto cammino. E se noi accendiamo i 613 lumi delle 613 *mizvòth* in quell'unità che vuole la Torà, tutti questi lumi uniti ci riveleranno la grande luce della Dottrina. Per nostra disgrazia le ultime generazioni si son ridotte a camminare nell'oscurità. Ma a noi si può applicare la profezia che dice: « Il popolo che camminava nell'oscurità vedrà la grande luce ». Da noi dipende la realizzazione del sogno.

Conserviamo ogni lume, il piccolo come il grande; e così diverremo degni della Torà, rivivremo e vedremo la Grande Luce.

TERMINATO DI STAMPARE
IL 29 GIUGNO 1951 - 25 SIVAN 5711
PRESSO LA TIPOGRAFIA S. A. I. T. A.
BUSTO ARSIZIO

**VALORE PERMANENTE
DELLE
MIZVOTH**